

L'ACQUAIOLA

CARLA MARIA RUSSO

L'ACQUAIOLA

PIEMME

Questo libro è un'opera di fantasia. I fatti storici narrati sono liberamente interpretati dall'autrice.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-566-6706-6

I Edizione ottobre 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

*Dedico questo libro a mia madre,
a mia nonna, alla mia bisnonna
e a tutte le fierissime donne della mia famiglia materna.*

Maria

Maria abita al *Travucco*, la parte alta del paese, destinata ai poveri, dove non ci sono strade selciate, come nella parte bassa, riservata ai galantuomini, ma solo scalini pavimentati di *lisce*, le pietre comuni di cui la zona abbonda.

Ha quindici anni ed è l'ultima di quattro sorelle, nata quando i genitori erano già vecchi e ormai non aspettavano più figli. Vive nella casa di famiglia, formata da una stanza con un camino e un fondaco sottostante, cui si accede tramite tre scalini esterni, dove trovano ricovero l'asinio e le galline.

Alla sera va a letto molto presto, dopo una dura giornata di lavoro.

Le piacerebbe fermarsi un poco davanti al fuoco, lasciare che lo sguardo si perda nelle fiamme guizzanti, che il tepore pervada il corpo e scacci il freddo della faticosa giornata. Ma la stanchezza la vince, le palpebre si fanno pesanti. La fantasia non trova la forza di sbrigliarsi e correre lontano, di interrogarsi sul suo destino, se la vita ha ancora in serbo un dono per lei.

Non sa immaginare, Maria.

Non sa pensare al futuro come a un'entità autonoma,

diversa dal presente, a uno spazio vuoto che può essere riempito di sogni, speranze e desideri. Per lei il tempo più lontano è l'alba del giorno successivo, le speranze e i desideri spaziano nell'ambito angusto della sopravvivenza: che l'asino, ormai vecchio, resti in buona salute, che il freddo domani non sia così intenso da spaccare le mani, che riesca a trovare un lavoro da sbrigare, uno qualunque, non importa quanto faticoso, per poter sfamare se stessa e il padre malato.

Anche il volto di Elia, quel suo fugace sorriso mentre le lancia uno sguardo furtivo, che talvolta si materializza all'improvviso e si posa lieve sul velo del sonno, è ormai un'immagine che non dispensa più né dolore né gioia.

Lei è consapevole dei suoi obblighi.

Il senso del dovere è radicato nel suo cuore come le rocce nella terra delle sue montagne.

E poi Elia è emigrato lontano, spinto dalla fame e dalla necessità di sopravvivere, e quasi certamente non tornerà più al paese, ammesso che sia ancora vivo e le febbri della pianura non se lo siano portato via.

Maria abbandona il focolare, scende nel fondaco e compie l'ultima operazione della giornata: accudire l'asino. Con la paglia gli sfrega i fianchi, si assicura che il fieno sia sufficiente.

Quindi si corica sul materasso di crine, accanto al camino e, come tocca il letto, le palpebre si chiudono, senza che le labbra abbiano neppure il tempo di formulare per intero le preghiere della sera.

Forti colpi di tosse scuotono il silenzio immobile della notte.

Maria indugia qualche istante prima di sfuggire alla

morsa del sonno. Poi si strappa al tepore della coperta e si reca al capezzale del padre.

La tosse si fa più insistente, sembra squassare il petto del vecchio.

Sarà sempre peggio, pensa Maria. Suo padre morirà così, soffocato. Lo attende la morte che temeva di più.

Avverte una fitta di dispiacere, come se una mano le strizzasse il cuore.

Prova a sollevarlo e collocarlo in una posizione che faciliti la respirazione. Di solito lo aiuta, ma lui continua a tossire.

Alle volte le capita di pensare che, in questo calvario, un aiuto da parte delle sorelle le sarebbe di grande conforto. In fondo, Nicola lo stagnaro ha generato quattro figlie.

Ma nessuna di loro può offrirle alcun sostegno. Le due maggiori si sono sposate per procura a quindici anni e sono andate alla *Merica*. Non le hanno più viste. Maria, in pratica, non le ha nemmeno conosciute, se non attraverso una foto sbiadita che hanno mandato una volta da un luogo chiamato *Paterson NJ*. Così c'era scritto sulla lettera, anche se neanche il parroco ha saputo spiegare cosa significasse.

Neppure la terza, Assuntina, può soccorrerla, sebbene viva in paese. È sposata, ha tre figli piccoli e la pancia grossa del quarto. Il marito Isidoro la costringe ad andare nei campi e le allunga dei calci se è troppo lenta.

«Mia madre ha sempre partorito con la zappa in mano. E tu, chi ti *penzi* di essere?»

Assuntina si volta e cerca di proteggere la pancia dai colpi. Non per sé ma per il bambino. Fosse sola, senza figli, accoglierebbe la morte come una liberazione.

Tutte le volte che può – poche purtroppo – è piuttosto Maria che dà una mano alla sorella e l'aiuta con le faccende di casa. È sempre indietro, Assuntina, sempre scarmigliata, la casa in disordine, i bambini piagnucolosi, sporchi e col moccio al naso, il focolare spento. In questo caos, lei è capace di starsene seduta vicino al tavolo, la testa appoggiata al palmo della mano, lo sguardo perso nel vuoto. Non la scuotono dal suo torpore neppure le grida e le botte che suo marito le dispenserà in abbondanza, appena metterà piede a casa. I lividi non fanno in tempo a guarire che già se ne sono aggiunti di nuovi.

Un altro dispiacere per Maria, la sorte misera di Assuntina, un rimorso che la rode perché, le poche volte che riesce a recarsi a casa della sorella, tutto sembra rifiorire. La biancheria sporca viene lavata, la casa rassettata, la polenta cuoce nel paiolo sopra il focolare acceso. I bambini sono puliti, mangiano e non piangono.

Cerca solo di fuggire via prima che arrivi Isidoro.

Non le piace, il marito della sorella.

Per carità, è un uomo che si ammazza di lavoro per sfamare la famiglia, nei campi giorno e notte a zappare la terra dei signori, perché lui è un semplice bracciante agricolo.

Però non le piace lo stesso.

È alto, imponente, minaccioso, gli occhi sempre torvi, astiosi, cattivi.

Solo quando si posano su di lei sembrano acquisire una luce diversa, che tuttavia non illumina, non scalda, anzi, le incute un incomprensibile timore. Si sente sempre in ansia, di fronte a Isidoro, sempre tremante. Percepisce che c'è qualcosa di losco, di *impuro* in quello sguardo.

Per questo lo evita, corre via prima di incrociarlo. Ha

tante incombenze cui provvedere, nel corso della giornata. Il padre malato è bisognoso di tutto e deve procurarsi il necessario alla sopravvivenza per entrambi. Chi mai potrebbe sostenerli, se non provvedesse lei?

L'incubo peggiore di ogni risveglio è che quel giorno non riesca a trovare alcun lavoro. In paese ce n'è poco perfino per i maschi. Figurarsi per una donna, anche se Dio, conoscendo il suo destino, le ha fatto il dono di braccia forti e robuste come quelle di un uomo. Non c'è fatica che non possa affrontare Maria, la figlia di Nicola lo stagnaro. Lo sanno tutti, in paese. Lo sa anche il soprastante che, all'alba di ogni mattina, distribuisce ai braccianti radunati in piazza le opportunità disponibili per la giornata. Quella ragazzina quindicenne che mai, in altre situazioni, degnerebbe di uno sguardo, lavora quanto e più di molti uomini presenti. E costa poco, perché il salario di una donna è la metà di un maschio, anche a parità di impegno e risultati. Per questo riesce quasi sempre a rimediare qualcosa.

La tosse del vecchio si placa, la crisi è passata.

Ma è tardi per tornare a dormire. Tanto vale iniziare la giornata.

Prima di andare al lavoro, come tutte le mattine, Maria attinge l'acqua da un secchio e, con la mano, la sparge a piccoli spruzzi in giro qua e là sul pavimento di casa. Poi, con la ramazza, pulisce con cura ogni angolo, sistema il vecchio, gli lascia un pezzo di pane e una cipolla per pranzo. Quando si incammina per le ripide stradine del paese, l'aurora è ancora un lontano presagio e la luna è l'unica luce a illuminare il cammino.

Due piccoli fazzoletti di terra in collina, aridi e sassosi, e

un asino malandato: questo il patrimonio su cui può contare. I campi li coltiva prima dell'alba, oppure a fine giornata. Vi pianta lenticchie, ceci e fave, perché altro non crescerebbe. Tuttavia lei è così abile nella coltivazione di quei legumi che i suoi raccolti vengono prenotati per tempo dalle donne del paese e pagati con grano e granone.

Terminato il lavoro nei suoi campicelli, si reca nella piazza del paese con il suo asino.

E aspetta. Aspetta che il soprastante le offra un lavoro. Uno qualsiasi.

Maria accetta tutto. A patto che sia onesto.

Francesco

Don Francesco è il signorotto del paese.

Vive nella Casa Grande, che si erge sulla piazza principale, un edificio severo, austero, nella scarna pietra grigia che abbonda nella zona.

Le sue dimensioni, particolarmente imponenti rispetto alle altre costruzioni del paese, le hanno guadagnato fin dai tempi antichi l'appellativo con cui è divenuto abitudine indicarla, Casa Grande, appunto.

L'ingresso è segnato da un massiccio portone in legno scuro, incorniciato entro una volta ad arco, sulla cui sommità si può ancora intravedere, consumato dal tempo, lo stemma di famiglia, raffigurante, secondo qualcuno, due serpenti che si fronteggiano.

All'interno, una scalinata in pietra grigio chiaro, con qualche pretesa di eleganza, conduce a una vasta loggia contenuta fra ampie, luminose vetrate, attraverso le quali lo sguardo spazia verso la piazza sottostante, cuore del paese, e, più in là, verso le colline che fanno corona tutt'intorno.

Sulla loggia si affaccia l'ingresso dei quattro appartamenti in cui la costruzione è suddivisa, dei quali si favoleggia che possiedano persino una latrina di esclusiva per-

tinenza, con tanto di vasca per fare il bagno, diceria confermata da chi lavora come servo per la famiglia di don Francesco ma ugualmente poco credibile alle orecchie dei paesani, abituati da sempre a ben altre soluzioni.

Sulla famiglia di don Francesco circolano in paese molte leggende, alcune delle quali vengono ancora tramandate nelle sere d'inverno, mentre le pannocchie si abbrustoliscono sul fuoco del camino e i lupi, spinti al limitare delle case dalla tempesta e dalla fame, fanno udire il loro ululato. Narrano che il capo della famiglia e primo a stabilirsi fra quei monti – anche lui di nome Francesco – li avesse eletti a sua dimora proprio per l'isolamento da ogni direttrice di traffico e da ogni percorso della storia. Si mormora che fosse perseguitato e in fuga e che, per questa ragione, l'asprezza di quei luoghi e la loro inaccessibilità ben si confacessero alle sue esigenze. Per quale altra ragione, altrimenti, un uomo tanto ricco e potente avrebbe dovuto preferire terre così impervie e dimenticate?

Forse era un cospiratore, ipotizza la gente, uno di quei ricchi galantuomini che, invece di godersi le ricchezze in grazia di Dio, diventano giacobini, si mettono contro il re e poi sono costretti a scappare. Oppure era un brigante, di quelli che ammassano ricchezze rubando, ammazzando e sfuggendo alle tasse e ai soldati.

Di sicuro apparteneva alla *malarrazza* dei ricchi e dei potenti perché al suo seguito recava, oltre alla moglie e ai figli, grosse mandrie di animali, più di mille capi, si diceva, fra pecore, capre, bufali e buoi, e un gran numero di servi con le famiglie al seguito, tutti ben armati e addetti ognuno a un compito preciso: pascolare, mungere, preparare il formaggio, tosare le pecore.

Fu Francesco, il capostipite, a edificare la Casa Grande

che rimase sempre, agli occhi dei paesani, il segno tangibile della potenza della famiglia, della sua superiorità e ricchezza.

A ridosso della Casa Grande, raccolte a cerchio come intorno a una grande aia, sorsero le capanne per i servi, che poi si trasformarono in case di pietra, mentre la grande aia centrale divenne la piazza principale del paese, tutta pavimentata in selce, sulla quale si affacciò anche la Chiesa Madre, la prima e più antica del paese, fatta innalzare da Francesco in persona. Decenni dopo, i discendenti ne edificarono un'altra più grande, ornata da una imponente statua della Madonna del Carmelo, dalla quale prese il nome.

Così nacque il piccolo borgo: un pugno d'anime sulle quali la famiglia esercitava la propria autorità. Qualcuno fra i vecchi sosteneva che, per un lungo periodo, Francesco, il capostipite, fosse persino riuscito a imporre alle giovani spose l'omaggio della loro verginità nella prima notte di nozze, come un vero barone feudale, sebbene nessuno confermasse la diceria con testimonianze circostanziate e inoppugnabili.

Ammesso che corrispondesse al vero, quell'usanza non esisteva più da lungo tempo perché la famiglia si era alquanto impoverita. Ciò nonostante, incuteva sempre grande rispetto e soggezione.

Oggi don Francesco e la sua famiglia sono in festa.

È nato Luigi, il quinto figlio, dopo Filippo, Leopoldo, Agnese e Leonardo.

La Casa Grande è in subbuglio, per via di questa nuova nascita. Don Francesco è felice ma, nello stesso tempo, frastornato. Chi si aspettava un quinto figlio, dal momento che sua moglie ha superato da un pezzo i quaranta e lui

i cinquanta? Un miracolo, sembra, che lo riempie di orgoglio ma anche di apprensione. Avrà le forze necessarie per seguire l'ultimo nato? Vivrà abbastanza a lungo per vederlo diventare grande? Che carattere rivelerà? Sarà docile e mansueto, come gli altri, devoti alla famiglia e rispettosi della volontà paterna?

Francesco si è sempre comportato con fermezza verso i suoi figli, non ha mai tollerato alcuna impuntatura o autonomia, atteggiamento che ha prodotto ottimi frutti. Nessuno dei suoi ragazzi gli ha provocato la benché minima preoccupazione.

Agnese ha quindici anni, tutta casa e chiesa. Suo padre sta già guardandosi intorno per trattare le sue nozze. Fra uno, due anni al massimo, lascerà per sempre la famiglia e passerà sotto la responsabilità del marito. A lui tocca solo accasarla in modo adeguato, provvedendola di una dote all'altezza del suo nome. Filippo mostra grande propensione per la campagna quindi erediterà il grosso delle proprietà familiari, come è giusto che sia, essendo anche il primogenito. Leopoldo dichiara di voler studiare per diplomarsi da maestro e il padre non ostacolerà questo progetto. Leonardo invece passa il suo tempo in chiesa, fra turiboli e incenso. È sempre piegato sulle ginocchia e prega con un fervore che tutti ammirano ma che Francesco non comprende. Perché mai investire tanto tempo in una attività così poco proficua? Però, se vorrà entrare in seminario, anche lui verrà esaudito.

E quest'ultimo arrivato? Cosa gli riserverà il futuro? Sembra quasi che per lui non esista uno spazio adeguato nelle attività di famiglia, che ogni casella, ogni posto sia già occupato.

Intanto donna Clara, sua moglie, ha iniziato per tempo

con le lamentele. Un bambino piccolo sconvolge i ritmi consolidati di una famiglia, sostiene, pone nuovi problemi nella gestione della casa. Il personale non basta più. In tempi brevissimi serve assumere qualcuno che almeno rifornisca con regolarità la casa di acqua: il fabbisogno è talmente aumentato che non si può più affidare l'incombenza ora a questo ora a quello. Occorre un servo che se ne occupi in modo stabile.

Fa in fretta a pretendere, sua moglie. Ma poi i conti li deve pagare lui. La famiglia non è più così benestante come un tempo. I possedimenti, a furia di dividerli fra i fratelli, si sono molto assottigliati, la loro rendita è calata, motivo per il quale Francesco intende mantenere il più possibile la proprietà unita nelle mani di Filippo, futuro capo della famiglia.

Per l'incombenza sarebbe utile assumere una donna, che costa molto meno di un uomo. Ma è impossibile. La fonte dista tre chilometri dal paese e la strada per arrivarci è ripida. In autunno, con le piogge, quando tutto si ricopre di fango, e ancor di più in inverno, con la neve e il ghiaccio, per una donna è troppo faticoso e pericoloso coprire la distanza, specie se, come nel loro caso, il tragitto deve essere compiuto più volte al giorno. Ci vogliono braccia robuste per manovrare i barili e guidare un asino a pieno carico su un percorso sdrucchiolevo.

Ne parlerà con don Carmelo, il parroco. Gli indicherà lui qualcuno.

«Non ho necessità di pensarci, don Francesco» replica don Carmelo. «La risposta alla vostra domanda sono in grado di fornirvela subito. Preferireste una donna per spendere meno ma temete che nessuna sia in grado di sostene-

re un lavoro così gravoso. Ebbene, vi sbagliate. Una c'è, che mi sento di suggerirvi senza remora alcuna. Maria, la figlia di Nicola lo stagnaro. L'avete presente?»

Certo che l'ha presente, pensa don Francesco. Maria è una delle pochissime ragazze passabili che esistano in paese. Anzi, bella e aggraziata, verrebbe da dire, se non fosse una contadina, con le grossolanità tipiche della sua classe sociale. Averla per casa al posto di un rozzo bracciante non gli spiacerebbe affatto.

Ma non gli pare adatta allo scopo.

«Mmm» mugugna, tormentando la catena dell'orologio sul panciotto. «Mia figlia Agnese mi parla spesso di lei. Sono amiche. Si incontrano al catechismo e alle funzioni in chiesa, sono molto legate, anche se io e mia moglie non è che vediamo proprio di buon occhio tanta familiarità con una ragazza di quelle condizioni sociali...»

«Maria è un modello di virtù, don Francesco. È molto povera, è vero, ma è una ragazza di solidissimi principi. E poi, fate un'opera buona. Non hanno di che mangiare, lei e suo padre. Per quanto si ammazzi a svolgere lavori di ogni genere, non guadagna abbastanza da sfamarsi. Un'occasione come quella che voi offrite, per lei sarebbe una grazia del Signore.»

«Qui non si tratta di fare un'opera buona, don Carmelo. Io devo fare gli interessi della mia famiglia e del mio portafoglio, lo capite anche voi, no?»

«Per l'appunto. Maria la potete pagare pochissimo. La metà, anche meno, di quello che vi costerebbe un uomo.»

«Mmm...» mugugna di nuovo don Francesco, ancora perplesso ma fortemente tentato da quella prospettiva. Un favore per i suoi occhi, che si poserebbero su una creatura gradevole, e uno per le sue tasche.

«E voi sostenete che ce la farebbe? Io non mi voglio scontrare con la mia coscienza, don Carmelo. Avete presente cosa significa andare su e giù per la strada della fonte, con quella pendenza, in pieno inverno, con la neve, il ghiaccio e l'asino che rischia di scivolare? C'è bisogno di braccia robuste.»

«E Maria le possiede, don Francesco. Dio gliele ha donate perché sapeva che ne avrebbe avuto bisogno. E non la spaventa nessun lavoro. Nessuno. Può fare tutto quello che fa un uomo. Fidatevi di me.»

«Ha quindici anni, mi pare, dico bene?»

«Sì, quindici.»

«Già. Come la mia Agnese. Mi sembra un'età pericolosa per una donna. Magari fra qualche mese si sposa e ci lascia. E io devo ricominciare da capo.»

«Sposarsi? Caro don Francesco, chi volete che se la prenda, in miseria com'è e con un padre in quelle condizioni sulle spalle? Povera Maria... quando penso che ha tre sorelle che l'hanno tutte abbandonata...»

«Ce l'ha un asino suo?»

«Sissignore.»

Non c'è bisogno di rivelare che l'asino è vecchio, pensa don Carmelo. Non si tratta di una bugia. Caso mai di una... dimenticanza.

Don Francesco ci riflette ancora un poco, tormentando il bastone con il pomo d'avorio che porta solo per una questione di eleganza. Si arriccia uno dei suoi folti baffi a manubrio. Poi cede.

«Mi voglio fidare di voi. Mettiamola alla prova per qualche tempo.»

Maria

Donna Clara si domanda come mai la scelta di suo marito sia caduta sulla figlia dello stagnaro.

Non si aspettava una donna per un lavoro così duro. Men che meno una ragazza dell'età di sua figlia.

«Ho deciso così» taglia corto don Francesco, sempre indispettito quando sospetta che qualcuno, fosse pure sua moglie, osi mettere in discussione la sua autorità.

«Me lo ha suggerito don Carmelo» spiega poi, ammorbidendo un poco la ruvidezza e ripetendo le parole con cui il parroco le ha raccomandato la ragazza.

«Ha bisogno di raggranellare qualche soldo, con il padre invalido e nessun aiuto. Don Carmelo garantisce che lavora come un uomo, anche meglio, e costa meno della metà.»

Fine della spiegazione.

Donna Clara resta sospettosa.

Suo marito potrebbe averla scelta di sua iniziativa, non per suggerimento del parroco.

Non può negare che la ragazza sia forte e che lavori come un uomo, pur costando molto meno. In paese la sua laboriosità è portata a esempio. Però, per quanto sia solo una contadina, possiede una certa grazia, una certa bellezza.

Anche questo è risaputo, in paese. E se ne parla. Particolare che non le piace affatto.

Terrà gli occhi ben aperti.

Non è disposta a tollerare intralazzi di nessun genere, in casa sua. Nessuna porcheria. È una famiglia onorata, la nostra, ripete fra sé.

Ma, per quanto sorvegli con sospettosa meticolosità ogni mossa dell'acquaiola, i giorni passano e lei svolge il suo lavoro con puntualità e precisione. Va, viene, scarica i barili e riparte, intenta solo al suo lavoro.

Non chiacchiera. Non dà confidenza. Non perde tempo.

L'unico capace di strapparle un sorriso ogni tanto è il piccolo Luigi.

Maria adora Luigi, un bambino che è un incanto, biondo e con magnifici occhi nocciola, ma lo vede di rado perché lei è pagata per andare a prendere acqua e nella Casa Grande le è consentito di entrare solo nella cantina o tutt'al più in cucina, per scaricare i barili.

Le rare volte in cui le capita di incontrarlo, in braccio alla madre, avverte l'impulso di carezzargli le manine minuscole, di passare un dito sulla pelle liscia e rosea del viso, di offrirgli il suo dito da afferrare. Le piacerebbe riversare su di lui quella tenerezza che nessuno le ha mai concesso ma che sente nel petto come un groppo e che a lei piacerebbe donare.

Ma quando accenna a sfiorarlo, la madre, in un gesto istintivo, lo stringe al seno come per proteggerlo e tenerla a distanza. Maria ha le mani ruvide, callose. Lo graffierebbe. Inoltre odora di animale e, come tutte le contadine, avrà i pidocchi.

«Torna al tuo lavoro» le ingiunge, brusca.

Maria e il suo asino riprendono il cammino, su e giù fino alla fonte, tre chilometri di impervia strada di montagna all'andata e altrettanti al ritorno, più volte al giorno, con qualunque tempo. Nei lunghi mesi di gelo, un tormento e un pericolo continui. Ma non se ne lamenta. È una fortuna che i signori della Casa Grande consumino tanta acqua, lavoro assicurato, per lei.

Parla pochissimo, Maria.

È riservata e rispettosa.

Scarica i barili dell'acqua uno a uno, carica i vuoti sull'asino e riparte. Tutto da sola.

Di nascosto, dietro le tende della finestra, donna Clara continua a scrutare con diffidenza quella giovane alta e sottile che svolge i suoi compiti plebei con la forza di un uomo e la leggerezza di una farfalla. Non sa spiegarsi il mistero della sua grazia, che niente riesce a scalfire, neppure gli abiti grossolani e rattoppati. Non sa spiegarsi la delicatezza dei lineamenti, così insoliti in una contadina. Non dubita che anche suo marito li abbia notati e si domanda se per questo motivo ami vedersela girare così spesso per casa. O se, come lui sostiene, sia solo una questione economica: ottimo lavoro e bassissimo costo.

È un bene che Maria incuta soggezione alla gente, con quella sua dignità scontrosa, di fronte alla quale, per istinto, nessuno oltrepassa il limite che lei pone alla confidenza e alla familiarità. E con gli uomini questa barriera è ancora più severa. Don Francesco, cui pure alle volte piace scherzare in modo grossolano con le serve di casa, mai ha osato permettersi alcuna confidenza con Maria.

Mai.

Agnese

A maggio si sposa Agnese, la figlia di don Francesco.

Ha diciassette anni, è coetanea di Maria e sua amica fin dal tempo del catechismo, quando sedevano vicine nel banco ad ascoltare le lezioni di don Carmelo tenendosi per mano. Agnese è una ragazza timida e gentile, l'unica della Casa Grande con la quale Maria sia in confidenza. Il futuro marito è di una cittadina molto più grande e, dopo le nozze, lei si trasferirà nell'abitazione dei suoceri, prestigiosa ed elegante, con pavimenti di cotto rosso che la cera e le braccia di molte fantesche hanno reso lustri fino a consumarli.

Agnese, al pensiero di dover abbandonare gli affetti e il paese, sente gli occhi inumidirsi di pianto ma solo a Maria li mostra senza reticenze. Sa che, una volta sposata, potrà tornare molto di rado a casa, forse mai. Le strade sono impraticabili alle carrozze per buona parte dell'anno e a lei, figlia e moglie di signori, non è consentito di attraversare a piedi i boschi indossando i rozzi scarponi dei contadini. E poi, quando arrivano i figli, la donna finisce sepolta viva nella sua bella casa.

«Una sposa deve essere felice, Agnese» la conforta Maria.

«Verrai a trovarmi, qualche volta?»

Le due amiche si commuovono, piangono l'una sulla spalla dell'altra, Maria giura che andrà tutte le volte che potrà.

«E quando ti sposerai anche tu, come faremo? E se tuo marito fosse di un altro paese?»

Maria china lo sguardo, a disagio. Non pensa mai al matrimonio. In cuor suo, avverte che non è quello il suo destino. Ma prova un forte pudore a parlare di questi argomenti.

«Come Dio vuole» taglia corto.

Dopo le nozze, all'incirca una volta al mese, Maria si incammina nel bosco e raggiunge la casa di Agnese. Prima di entrare, si toglie gli scarponi infangati, che lascia fuori della porta, e indossa un paio di calzettoni grossi di lana, che ha portato con sé.

In casa si avverte un odore buono, denso e dolce, un misto di cere, oli e aroma di caffè. Si baciano sulle guance, si stringono un momento le mani, si sorridono.

Agnese utilizza una chicchera del servizio buono, incurante delle proteste di Maria che da quelle premure è intimidita, e la riempie di caffè fino all'orlo, aggiungendovi due cucchiaini di zucchero.

Mentre Maria beve, Agnese la osserva.

L'affetto dell'amica è un bene prezioso, lei ancora non riesce a credere che mai un mese abbia mancato a quel loro incontro, neppure quelli più duri dell'inverno.

È contenta che Maria venga al mattino, quando suo marito è fuori casa. Forse lui non capirebbe tanta familiarità con una contadina. O forse ne sarebbe compiaciuto,

chissà. È un brav'uomo. Lei sta cercando di affezionarglisi. Ma il suo paese, la sua vita di ragazza le mancano tanto e la presenza di Maria è un conforto.

«Mi hai portato le uova?»

Maria tira fuori dal cesto di vimini dieci uova, avvolte nella paglia uno per uno.

«Sono di questa mattina, fresche fresche. Le puoi dare anche al bambino.»

Agnese paga le uova con generosità. Sa quanto ogni centesimo sia importante per Maria. Poi cava dalla dispensa un pacco di zucchero e uno di pasta, che ha preparato per tempo e, con discrezione, li depone nel paniere dell'acquiola.

«Un pensierino per zi' Nicola.» E prima che lei possa protestare: «Adesso dimmi della mia famiglia. Come stanno i miei fratelli? E Luigi, il piccolino?».

«Bello come il sole.»

Maria si ferma solo per poco. Alla Casa Grande aspettano l'acqua e lei, per potersi assentare poche ore, la sera prima ha dovuto fare lavoro doppio per lasciare una buona scorta. Ma deve affrettarsi in ogni caso, affinché la sua assenza non venga notata. Che direbbe don Francesco?

Agnese la conduce un istante nella stanza da letto, per mostrarle il suo primo figlio che dorme in una culla di legno scuro, ingentilita da due leggere tendine bianche che pendono dall'alto. Ha sei mesi, il volto paffuto, le labbra leggermente dischiuse, un ciuffo di capelli in cima alla fronte, le piccole mani strette a pugno. Le palpebre sono così sottili che il colore degli occhi sembra velarle di un'ombra più scura.

Maria avverte di nuovo quella voglia di tenerezza. Le carezze sono lì, sotto il palmo della mano, che chiedono di

essere dispensate. Le piacerebbe stringerselo al petto, come fa la Signora quando vuole proteggere Luigi. Poi ripensa alle mani, callose, ruvide, spaccate. Forse neppure Agnese avrebbe piacere che lei lo sfiorasse. La pelle del piccino è così delicata che potrebbe graffiarsi.

«È bello come lo zio Luigi» si limita a sussurrare.

Agnese arrossisce. Non resterà solo ancora per molto, confida.

Sull'uscio le due amiche si salutano baciandosi sulle guance.

«Torna a trovarmi, mi raccomando. Mi raccomando, Maria...»